

Gesù è *nella* o *fuori della* evoluzione?

Intervento all'assemblea dell'8 dicembre sul post-Seminario

Poiché vedo che alcuni dei/delle partecipanti all'assemblea di domenica hanno messo per iscritto i loro interventi, faccio anch'io altrettanto perché, come suggeriva Stefano, rimanga traccia di un dibattito iniziato col seminario di Castel S. Pietro sul tema: "Si fa presto a dire Dio" e ben lungi dall'essere concluso.

Domenica ho cominciato riproponendo una domanda che né a Castel S. Pietro né successivamente ha trovato risposta: come possono convivere insieme l'affermazione di molti scienziati (rappresentati al seminario da Biondi e Giorello) secondo cui l'evoluzione, a partire dal *big-bang* fino a oggi, non ha avuto bisogno di Dio e il famoso detto di Gesù "il regno di Dio è fra voi"? E lo stesso Gesù è *nella* o *fuori della* evoluzione?

Ho cercato poi di rispondere all'obiezione avanzata da alcuni secondo i quali la mia domanda era improponibile perché scienza e fede appartengono a due ambiti diversi osservando che, a mio parere, mentre si deve rispettare un ateo che con i suoi argomenti si rifiuta di ammettere l'esistenza di Dio, un credente non può rifiutare di vagliare la sua fede alla luce dei nuovi elementi che la scienza e la ragione apportano. Che Dio sarebbe mai quello che, dopo averci dato l'intelligenza, ci vuol far credere in cose che la scienza dimostra false? Ora, il concetto tradizionale di creazione che vede all'opera un Dio il quale interviene non solo all'inizio, giudicando il suo operato "molto buono" (Gen 2,33) ma anche nel corso dell'esistenza delle cose e degli esseri creati, per portare avanti un suo "disegno intelligente" non regge di fronte ai risultati della ricerca scientifica. La Genesi racconta che l'essere umano è stato creato perfetto e poi è decaduto a causa del peccato; la scienza dimostra che esso si è invece evoluto da forme più primitive a quelle attuali più complesse e che l'intelligenza (l'anima, se si vuole usare questo termine) si è sviluppata in lui gradualmente fino a farlo essere sempre più consapevolmente responsabile della sua stessa sopravvivenza (se volesse, l'essere umano potrebbe, oggi, (ma non lo poteva 70 anni fa), por fine alla sua evoluzione distruggendo la specie). In questo caso, Dio interverrebbe per fermarlo? Dunque l'evoluzione è sempre in corso, nel bene e nel male. Per quanto riguarda appunto la possibilità di un intervento di Dio nella storia, essa mi sembra contraddetta, oltre che dalla scienza, anche, a livello etico, dal problema del male inspiegabile e ingiusto, che mette a dura prova le classiche attribuzioni di bontà, perfezione e misericordia di Dio. Sento in alcuni interventi una certa sfiducia verso quei ricercatori, filosofi, teologi, divulgatori seri che cercano e parlano di nuove vie per superare queste difficoltà. Io ritengo che essi siano invece i benvenuti in questa coraggiosa, difficile e rischiosa opera.

Ho anche riferito in assemblea, senza citarne l'autore per una sorta di riservatezza inaugurata prima di me da Mario Campli, un passo (242) della *Evangelii Gaudium* nel quale papa Francesco,

premessi che la fede non ha paura della ragione, al contrario la cerca e ha fiducia in essa perché la luce della ragione e quella della fede provengono entrambe da Dio e non possono contraddirsi tra loro, afferma esplicitamente “Quando il progresso delle scienze, mantenendosi con rigore nel loro specifico oggetto, rende evidente una determinata conclusione che la ragione non può negare, la fede non la contraddice”.

Quindi la teologia deve rinnovarsi, e se talvolta lo fa a tentoni, senza dare quelle risposte definitive che una volta si ritenevano acquisite, grazie comunque per i tentativi; meglio una teologia con lacune, ma plausibile alla luce dei più aggiornati apporti della scienza che una teologia assertiva, ben costruita, ma in gran parte insostenibile.

Sempre in risposta ad altri interventi, preoccupati che in questo rinnovamento non si finisse, come suol dirsi, per buttare insieme all’acqua sporca anche il bambino, ho sottolineato l’opportunità di essere molto cauti e gradualisti nel recepire le nuove intuizioni teologiche nel campo della preghiera comunitaria e della liturgia per non ferire la sensibilità di nessuno, per conservare la nostra riconoscibilità nell’ambito della Chiesa di cui non vogliamo essere una setta, e perché bisogna prima capire bene, anche noi tutti, di che cosa stiamo parlando. Se sappiamo dare a certe parole un contenuto nuovo, o parzialmente nuovo, la parola può benissimo rimanere così com’è, finché non apparirà naturale cambiarla.

Infine mi sono bonariamente permesso, richiamandomi all’esempio delle discussioni rabbiniche spesso citate da Giovanni, di contestarlo nella sua visione di un “Dio straniero”. Proprio la frase già citata da Gesù “il regno di Dio è tra voi” mi pare incompatibile con la visione di un “dio straniero”, ispirata probabilmente alla tendenza pessimistica e pre-gnostica dell’evangelista Giovanni “la luce splende nelle tenebre ma le tenebre non l’hanno accolta”(1,5) e “egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo di lui, ma il mondo non lo riconobbe” (1,10) ma Giovanni, o un suo discepolo dice anche “ Dio è amore: chi sta nell’amore dimora in Dio e lo in lui” (I Gv 4,16b). Come si fa a dire che questo amore è solo per alcuni e non per tutti? Una rara eccezione riservata a pochi? Che voleva dire Giordano Bruno affermando che Dio è più intimo a noi della più intima delle nostre fibre? E già da molti anni la teologia femminista, precedendo in molti casi quella maschile, non ci parla forse di “quel divino fra noi leggero?” Perché dunque un dio straniero? Se con questo si vuol dire che il mondo è tendenzialmente egoista e quando uno cerca di andare contro corrente è spesso emarginato, sopraffatto, eliminato, capisco. Non concordo invece con l’idea che il mondo sia costituzionalmente cattivo, salvo barlumi di luce portati ogni tanto “da fuori” da un dio “straniero” che si incarna di volta in volta in personaggi straordinari che compaiono dove, quando e a chi vogliono per poi immolarsi (ma, ripeto, posso aver equivocato il discorso di Giovanni, nel qual caso aspetto di capire meglio). Tuttavia, poiché le convinzioni di principio, talvolta espresse con slogan, hanno un loro peso e danno (o non danno) la forza e la voglia di agire mi batto per affermare che, almeno potenzialmente, l’amore, segno divino, è in ciascuno di noi e che quindi tutti e tutte possiamo amare ed essere amati, (consolati, accompagnati nella solitudine e nel dolore, ecc.) come dice una nostra preghiera eucaristica. E amare è un’azione divina perché vuol dire creare, spirito e carne non fa differenza, e consentire

che anche la nostra creazione, pur nella sua infinitesimale piccolezza che però spazia nell'infinito delle galassie, sia rinnovata.

Antonio Guagliumi

12-12-2013